Anno V N. 1511 — Trieste, Sabato 27 Febbraio 1886 (Edizione del meriggio) — Anno V N. 1511

Si publica due volte al giorno alle 6 ant. e a mezzodì. Esemplari singoli soldi 2, arretrati soldi 3. - Uffici: CORSO N. 4 pianoterra. - ABBONAMENTO per Trieste mattino soldi 60 al mese, soldi 14 la settimana; mattino e meriggio f. 1. 10 al mese, soldi 26 la settimana. - Monarchia a.-u. mattino fior. 2.70 al trimestre; matt. e meriggio f. 4. 20. Pagamenti anticipati.

IL PICCOLO

Direttore: Teodoro Mayer. — Ufficio: Corso N. 4.

Le inserzioni si calcolano in carattere testino e costano: avvisi di commercio soldi 16 la riga; comunicati, avvisi teatrali, avvisi mortuari, necrologie, ringraziamenti ecc. soldi 50 la riga; nel corpo del giornale f. 2 la riga. Avvisi collettivi soldi 2 la parola. Pagamenti anticipati. -- Non si restituiscono manoscritti quand' anche non publicati.

Il mercante arci-milionario

Parigi, 24 febbraio.

„Leggete l'affare Ruel!... Lo scandalo „del Bazar dell' Hôtel de Ville!... Un prussiano al Consiglio municipale!... Chiedete „la *Lanterne*, cinque centesimi, un soldo!...“ Ecco le grida con cui sarebbe assordato l'infelice che si azzardasse di venire a visitare la bella città di Parigi in questi giorni. Queste ed altre grida sghangherate sono emesse da individui sconci, che si sono impadroniti delle vie principali, specialmente dei *boulevards*, in barba agli agenti che non hanno nessun mezzo di repressione. Se la legge sulla stampa non vien modificata, Parigi, alienandosi i forestieri e la gente per bene, pagherà cara la licenza di certi fogliacci.

La *Lanterne*, un giornale che per non morire vive di scandali, ha accusato il signor Ruel, consigliere comunale, di tradimento, spionaggio, concussione e peggio. Il signor Ruel, da umile mercante girovago, si è fatta nel commercio parigino una posizione unica; cominciò ad aprire una botteguccia in via Rivoli, in faccia al l'„Hôtel de Ville,“ e mano mano ingrandendosi e annettendosi le botteghe vicine, trasformò il proprio negozio in un vasto *bazar* dove si vende una infinita varietà di articoli, di fattura dozzinale, ma a prezzi tali che nessuno gli può fare concorrenza. Avendo voluto io stesso stamattina visitare il bazar Ruel, mi sono lasciato trascinare dalle tentazioni, e colla forte somma di 7 soldi, ho comperato otto articoli di grande utilità.

Il bazar dell'„Hôtel de Ville“ è affollato dalla mattina fino a sera tardi di una folla di compratori, operai, piccoli borghesi e anche da gente ricca, che non sdegna di recarsi colà, ove trovano a condizioni eccezionali certi oggetti di famiglia, di cucina e giuocattoli che altrove si pagherebbero il doppio. Il signor Ruel, dopo parecchi anni di lavoro costante, accanito, è diventato padrone di parecchi milioni: chi dice dieci, chi dice venti.

Coi denari gli venne anche l'ambizione, ed è naturale; volle diventare almeno consigliere comunale, e per rendersi popolare aprì una cucina ove distribuiva *gratis* delle razioni di carne e delle scodelle di zuppa ad un certo numero di poveri diavoli; oltre a ciò regalava ai poveri del quartiere Notre-Dame effetti di vestiario, scarpe, camicie, ecc.

Fu eletto consigliere; degli affari del Comune si occupava poco o punto; invece raddoppiava di ardore e di lavoro pel suo bazar, ch'ei dovette poche settimane fa ampliare per accogliere l'immensa coorte dei compratori: il bazar attuale è almeno tre volte più grande di quello che era l'anno scorso.

Tanta fortuna doveva pur troppo sollevargli contro una moltitudine d' invidiosi. La *Lanterne* si fece eco di tutte le ire accumulate sul capo dell' antico mercantuccio ambulante e lo accusò di avere una fabrica a Sonneberg in Prussia, dove faceva confezionare la maggior parte degli articoli che vendeva e specialmente i giocattoli; oltre a ciò avvisava il publico che il Ruel vendeva gli oggetti d' oro, anelli, braccialetti, spille, orologi, di un titolo inferiore al legale.

Bisogna notare che il Ruel comperava nella Svizzera oggetti d' oro così detti *fourrés*, cioè ricoperti di una sottilissima lamina d' oro del titolo legale e riempiti di una lega molto inferiore a detto titolo. La dogana dopo averli bollato, come se fossero di giusto titolo, un certo numero di casse di questi gioielli *fourrès*, glieli ha sequestrati ed ora pende un processo. Il Ruel ha dato le sue dimissioni da consigliere comunale.

Ieri, domenica, la folla stazionava minacciosa davanti al bazar e vi fu un momento in cui si temeva volesse invaderlo e commettere uno di quegli atti che gli storici rimproverano con tanta indignazione ai Vandali ed agli Unni. A tal proposito non posso resistere alla tentazione di citarvi un brano di giornale che riassume in un bel periodo il proprio giudizio sulla folla di ieri, che è poi la folla di tutti i giorni. Il giornale, che è republicano, si sfoga nel seguente modo: — „Ma andate dunque a dir ciò alla folla, all' odiosa e stupida folla, a questa composizione d'imbecilli e di canaglia uniti in uno stesso pensiero di repressione e di vendetta, attratti dalle grida degli strilloni, eccitati dalle declamazioni dei sobbillatori e incoraggiati dall' atteggiamento della Polizia, dall' aria attonita di questi infelici *sergents de ville*, che mandansi ora negli assembramenti per assicurare l' ordine nelle sommosse!“

Per le Signore.

Gastronomia mondana

L' altra sera, al ballo del Quirinale, la grande festa della mondanità romana, la festa veramente aristocratica dove il supremo lusso si unisce alla suprema eleganza, vi fu una innovazione felice. Oltre alle *tables-à-thé* aperte dalle undici alle cinque del mattino, delizia degli stomachi deboli, che si contentano di una granita, di un marzapane, di un *marron-glacè*, oltre al *buffet* forte e buono, consolazione dei mariti solitari, dei deputati di opposizione, e di altri spiriti erranti e malinconici, vi furono delle piccole tavole da cena, per due persone, un uomo e una donna, una coppia infine. L' attenzione è profondamente delicata. In realtà, prima, a queste grandi feste, le signore arrivavano a cenare con molta difficoltà: e molte ci rinunziavano, annoiandosi di aspettare, dietro una folla di uomini, temendo di guastare i loro vestiti, di gualcire i loro fiori, non intendendo questa cena in piedi, non sapendo dove posare il ventaglio, il taccuino, il fazzoletto, non amando di sopportare lo spettacolo della inesorabile e scortese fame maschile. Così le piccole tavole, dove una dama si può sedere col suo cavaliere, e tranquillamente cenare, hanno ovviato a questo inconveniente: e hanno dato, nel ballo, alle signore, l' ora deliziosa che esse amano in segreto.

Poichè la cena, nella notte fredda d' inverno e nelle chiare notti estive, è il pasto prediletto delle signore. Le signore adorano le cene, frugali o raffinate, combinate o improvise. In verità, l' ora della colazione per loro è la vera ora prosaica, l' ora della grande fame vera, del pasto sostanzioso, divorato in fretta, delle costolette alte due dita, delle fette di rosbiffe sanguinante, delle patate fritte; la colazione è il pasto che dà le forze fisiche e morali a quei gentili fiori che sembra vivano di rugiada. La donna non ama di farsi vedere, a colazione: essa mangia presto e bene, senza preoccuparsi del publico che è suo marito, egualmente affamato, senza pensare alla propria. Ella vuole finire presto, per uscire, per godere questo sole già primaverile, per fare le sue spese, per fare le sue visite — e mangia pensando ad altro, facendo e disfacendo progetti. Ella beve del *bordeaux* e in ultimo un bicchierino di marsala, sulla pera giallognola: e va via subito, con le fibre forti, la fantasia viva e il cuore... non io debbo dirvi del suo cuore.

***

La signora non pranza: nè in sua casa, nè fuori. Quando è in casa sua, senza convitati ella si annoia e non vede l' ora che questo malinconico intervallo finisca: ella ha fretta di andare a vestirsi, pel teatro, pel ballo e mangia poco, non ha fame, è svogliata, beve dei bicchieri di acqua — quando ha convitati, ella, malgrado una naturale sicurezza, ha una certa preoccupazione, teme che qualche cosa vada male, ha l' occhio sempre intento, guardando sempre agli astri, è distratta e vuol parere amabile, è inquieta e sorride vagamente, non ha punto fame, preferisce veder mangiare gli altri. Alla fine, quando si passa in salotto, un lieve sospiro le solleva il petto, ella è liberata. Quando va a pranzo fuori di casa, ella non pranza, ella pensa troppo ai suoi brillanti, alla sua acconciatura, ai suoi fiori, allo strascico del suo vestito: ella pensa troppo a tenere le sgabello sotto i piedi, per non affondarsi nel seggiolone, a non appoggiare la testa al legno scolpito del seggiolone, perchè strappa i capelli, ad allungare la mano, tendendo il bicchiere, in modo che risalti la linea del polso, finissima: ella pensa troppo ad aver spirito, a brillare, per pranzare.

Invece, la cena, come che sia, è la sua adorazione. A quell' ora piccola, ella ha già ballato un „valtzer“ un „lancier“, una „mazurka,“ il più voluttuoso fra i balli, e quella specie di freddezza cauta che circonda ogni cuore feminile, si è sciolta al soffio caldo del ballo. Ella è già stata assai bella, sfolgorante e molti glielo hanno detto e la sua naturale, simpatica vanità ha avuto il suo lungo momento di trionfo: ella posa in una sodisfazione profonda. Il capriccio, il dolce errore della fantasia, si impadronisce di lei, e quando ella pensa a quelle squisite cose, leggiere, stuzzicanti, rinfrescanti il palato, riscaldanti il sangue, a quei rosei salmoni annegati nella salsa, a quel tenero e terribile fegato grasso che si liquefà sulle labra, a quelle ali di beccaccia dalla carne così fina, a quel caviale che sembra si allarghi e si allunghi miracolosamente, ella non resiste al desiderio di sedersi a tavola e di assaggiare di nuovo queste cose. Ella si cava lentamente i guanti e li arrotola, accomodando i suoi anelli che le hanno arrossita la pelle delle dita dà un colpettino ai riccioli, stende e incrocia i piedini calzati di raso — e cena. O begli occhi vivi, o belle labra rosse bagnate del vino biondo, o guance fini fini che si coloriscono pel piacere della cena e della conversazione, o belle braccia nude su cui si rovesciano, tintinnando, i braccialetti, o belle spalle che pare vogliano slanciarsi dal busto, come un fiore dalle foglie, o scintillio di gemme! Dopo la cena, quando i mandarini fanno sentire ancora il loro volatile aroma, esse, le donne, le dame, appoggiano un momento il gomito sulla tovaglia e sorridono vagamente, contente, sognanti...

(Dal Corr. di Roma.)

MATILDE SERAO.

Il processo Cotta-Ramusino

Casale, 24 febbraio.

Eccovi ora il resoconto della seconda udienza in cui si è continuato l' esame dei testi d' accusa.

Colli Vadino Francesco.

Questo Colli avrebbe dato al Cotta L. 10,500 oltre due cartelle di L. 50 di rendita, richiestone per una speculazione.

Cossa sostiene il contrario, riferendosi al tenore dell' obligazione di debito da lui rilasciata.

Il teste conferma di essere stato richiesto, per una speculazione, con promessa di regalo, ed invitato a non dire nulla a chicchessia: ciò sempre per un cliente del Cotta.

L' avv. Villa chiede spiegazioni sulla deposizione.

Alla scadenza dell' obligazione, di rinvio in rinvio, si protrasse il pagamento che poi non fu effettuato, sebbene il Cotta si mostrasse pronto ogni volta a farlo, facendosi vedere sempre ben provisto di danaro.

Conti Agostino.

E' di Cava Manara, ammalato. Si legge la querela. Nei primi di novembre 1884 il Conti per mezzo del signor Marangoni fu richiesto dal Cotta di 1500 lire di rendita per un cliente. Il Conti diede la somma, ritirando un' obligazione del Cotta stesso, il quale gli prometteva verbalmente una regalia congrua.

Successivamente in nome di due altri clienti Cotta chiese al Conti altre 3700 lire di rendita, che egli diede, ritirandone due distinte obligazioni.

Altre 20,000 lire in contanti diede il Conti sempre richiestone colle solite promesse.

Infine egli negava altre 25,000 lire di cui era stato richiesto.

Nella querela del Conti, alla dichiarazione che fa di avergli poi il Cotta dato tante cambiali in sostituzione delle obligazioni, e che rimasero insodisfatte, si leggono queste testuali parole:

„Per quanto mi riguarda faccio istanza perchè si proceda a sensi di legge, giacchè non mi attendeva dal Cotta Ramusino una simile truffa.“

147) **LA VEDOVA**

DAI CENTO MILIONI

(Riproduzione proibita)

Si sentiva assolutamente annientata.

Doveva chiedere danari in prestito? Far conoscere la sua miseria ai suoi antichi fattori, doveva ricorrere a Roumagnat, a Candeilles?

No, non voleva chieder loro nulla perchè a Roumagnat non voleva concedere niente, perchè arrossiva di mostrarsi al suo antico amante scoraggiata, vinta.

Però poteva procurarsi danari come tante altre.

V' era il barone col quale alla fin dei conti si sarebbe trattato di concludere un affare e null' altro.

Quell' idea cominciò a mulinarle nella mente.

Per quanto non fosse nè romanzesca nè viziosa, si sentiva invadere da idee di odio e di ribellione.

Che aveva mai fatto a Dio, perchè la perseguitasse così?

Come? Era giovane, robusta, intelligente e laboriosa; aveva ricevuto una educazione completa e non le era dato di guadagnare onestamente la vita in quell' immenso Parigi, in cui si trovava sballottata come un guscio di noce nell' Oceano?

Per maggior disgrazia allorchè la mattina si levò un po' più tranquilla, ricevè una lettera di Giorgio.

Egli le annunciava con poche righe che cedeva ai suoi consigli e partiva per la Austria; che sentendosi troppo debole vicino a lei, la fuggiva, che nella lontananza avrebbe cercato di guarire dalle ferite causategli dal suo rancore. Era persuaso di non riuscirvi, ma ormai aveva preso un partito decisivo e non l' avrebbe più veduta.

Essa non credette a questa minaccia. Non poteva allontanarsi senza tentare di vederla ancora. Non doveva traversare Parigi? E se si fosse presentato in quel momento, chi sa mai cosa sarebbe avvenuto mentre l' avrebbe trovata così abbattuta, affranta. Ma non si presentò affatto, ed ella lo aspettò invano più giorni, senza voler riconoscere il segreto desiderio che ella nutriva di vedersi in quelle strettezze porgere la mano da lui.

Alla fine perdè ogni speranza. Anche lui l' abbandonava. Essa non poteva più fidare che nelle sue forze.

Allora ebbe alcuni tristissimi giorni di abbattimento, di febbre e di disperazione. Non seppe più fingere nemmeno in faccia alla sorella. Piangevano assieme per ore intere, e spesso era la più giovane che faceva coraggio alla maggiore. Ella le diceva:

— Poichè ci amiamo, che c'importa del resto? Se non potremo vivere, morremo assieme.

Ma ella non voleva che sua sorella soffrisse.

Riprese a cercare per Parigi un altro impiego, ma s' incontrò dappertutto in circostanze sfavorevoli. In seguito ad una raccomandazione di Roumagnat ebbe delle vaghe promesse di impiego alla ripresa degli affari, ma poi ricevette da chi le aveva fatto quelle promesse avviso di non fare assegnamento su di esse.

Evidentemente era perseguitata da una potente influenza. Granin faceva dare cattive informazioni sul conto suo.

E mentre era così umiliata, si scorgeva sempre in faccia in osservazione il barone, che non cessava di tener dietro alla vita delle due sorelle.

Egli l'incontrò mentre essa andava a fare la spesa, e le chiese:

— Come, non siete più al vostro magazzino?

— No, pur troppo.

— Come mai quei bricconi non vi hanno più tenuta?

— Non vollero più saperne di me.

— Ma questa è una cosa inverosimile. Dite piuttosto che li avete ringraziati volontariamente come indegni di avervi con loro, e infatti voi non siete destinata a servire quei mascalzoni.

— Ma come vivere intanto?

Questa riflessione fece dare una spallata al barone che chinò il capo in segno di commiserazione.

Pensava che essa fosse di una ingenuità preadamitica. Però capiva che cominciava a cedere.

Egli le sosteneva che aveva diritto di regnare nel mondo. Insistè sulla gratitudine che avrebbe dovuto portarle colui che ella avesse preferito. E la scongiurò di cedere, dicendole che lo faceva languire e che non aveva più tempo da aspettare. Egli l' adorava. Non v' era stata che un' altra donna, ma molti e molti anni prima, che gli avesse cagionato uguale impressione. Tornato a Parigi da un lungo viaggio nell' India, non aveva alcuna intenzione di fermarvisi.

(Continua.)

Pres. Signor Cotta, come mai dopo tutto quanto ebbe a ricevere, non le mancò il coraggio di richiedere ancora il Conti di lire 25,000 all'antivigilia della di lei scomparsa da Mortara?

Cotta. Sperava con esse sventare od almeno protrarre la mia catastrofe.

Pres. Ciò non mi persuade: se così fosse dovremmo risalire man mano per tutta la scala degli ingenti debiti da lei contratti per avere ragione d'ognuno di essi e mi parve ieri che ciò non le garbi troppo.

Cotta. No, Eccellenza; solo dissi che ciò mi riuscirebbe impossibile, perchè non tenni mai contabilità di sorta.

Conti Agostino.

E' figlio dell'altro Conti suddetto, viene a confermare la precedente deposizione del padre, nel senso che Cotta richiese danaro per i suoi clienti.

Spiega con minuzia di particolari le insistenze vivissime ed i raggiri da cui egli, figlio, fu avvinto dal Cotta per avere le 25,000 lire che gli furono negate dal padre, e la facenda della costituzione delle obligazioni, non regolari nel bollo, con cambiali.

Dopo si interroga il Marangoni, che conferma il mutuo fra il Conti ed il Cotta.

Niccola G. B.

E' ammalato, e dichiarò formalmente di non voler dar querela al Cotta.

Pres. Che cosa intende fare il Publico Ministero?

Pub. Minist. Si deve sentire con giuramento; in caso di accordo colla difesa, basterà leggere la deposizione scritta.

I difensori annuiscono, ed il consigliere Fumagalli legge la denuncia.

Il Niccola dichiara che fin dal 1860 era in relazione d'affari col Cotta: conferma che lo richiese sempre di danaro per clienti e si diede sempre ad intendere per uomo morale e solvibile.

E' rimasto a conti fatti creditore di L. 4000 di rendita.

— E' un raggiro infame quello che usò con me — egli dice — e con mio figlio, cui pure il Cotta riuscì a carpire una somma rilevante, ottenendo che fra di noi nulla trapelasse delle nostre relazioni di interesse con lui.

Cotta. Quelle cartelle mi furono date in prestito e non a titolo di deposito...

Pres. Sempre però per un cliente.

Cotta. Va bene, ma sempre a titolo di prestito.

Niccola Giacomo, figlio del precedente.

E' querelante, perciò non giura.

Conferma la deposizione del padre e, per parte sua, implicitamente l'atto d'accusa per truffa di lire 51 mila in tre somme.

Diffidava del Cotta che invece gli si mostrava amico e diceva anzi volergli procurare affari; gli propose infatti l'affitto di uno stabile, che non si fece: si concluse però l'affare dei mutui in suo danno.

Luigi Di Gropello.

E' di Alessandria. Depone favorevolmente sulla moralità del Cotta, come amministratore della Banca popolare di Alessandria, di cui egli da 18 anni è residente. Crede che una sequela di disgrazie abbia prodotto la catastrofe di lui. Crede non gli sia rimasto danaro. (Questo teste era a difesa: fu sentito a questo punto perchè doveva partire). Si ritorna ai testi d'accusa.

Inglese Francesco.

E' un agricoltore della Lomellina.

Fu cliente del Cotta e gli fornì anche danaro: anni sono gli diede 6000 lire che non chiese mai e non ebbe più: liquidò gli interessi.

Avendo ricevuto un buono di 20,000 lire sulla Banca popolare di Alessandria, il Cotta glielo richiese per otto giorni: poi gli lasciò una cambiale, più volte rinnovata.

Egli — il teste — insisteva per il rimborso; il Cotta lo condusse alla Banca, lo rimborsò, ma gli fece firmare cambiali per 20,000 lire, che a suo tempo dovette anche pagare.

Così ha perduto in totale lire 26,000.

Cerruti avv. Carlo.

E' di Novara. Dichiara che nulla addirittura potrebbe deporre senza violare il segreto d'ufficio, come consulente del Niccola.

Pres. Va bene; può andare.

Debernardi Giovanni.

E' negoziante di vino; dal Cotta nel 1884 ebbe proposta d'acquisto di una casa in vendita; ma non accettò.

A nome di un cliente, giorni dopo, questi lo richiese di denaro; egli lo diede a lui personalmente, solo in lui fidando.

— Gli avrei dato un milione! — dice.

Diede prima sei, poi quattromila lire. Ebbe in rimborso parziale poche parcelle di avvocato da esigere: un migliaio di lire.

Vengono congedati tutti i testi sentiti.

Testi a difesa.

Il dott. Tibaldi depone che la nomina del Cotta a deputato di Mortara fu accolta con gioia generale: a malincuore si seppe che per sobbarcarsi al nuovo ufficio egli si fosse proposto di rinunciare all'avvocatura.

Attribuisce la catastrofe a disgrazie.

Ne cita alcune, che il Cotta espose già nel suo interrogatorio e soggiunge particolari in sua lode come padre di famiglia.

Afferma che Cotta in questi ultimi tempi visse di carità.

***

Si fa un breve riposo di dieci minuti, poi si riprende l'esame dei testi, che vengono a deporre sulla moralità e sulla onestà del Cotta, come uomo d'affari e come privato cittadino, e a spiegare la catastrofe.

Sfilano Massaza, Pellegrini, Cavallini, Cucchi, Gioia, che era nello studio coll'imputato e parecchi altri.

Il Cotta e i suoi avvocati commentano queste deposizioni.

***

Domattina, farà la requisitoria il Publico Ministero.

Parleranno poi i tre difensori.

DUE QUADRI

Scrivono da Parigi:

„Il quadro del Munkacsy *Mozart moribondo*, è ora esposto in una sala della bellissima galleria Sedelmeyer, visitata ogni giorno da una eletta schiera di persone. La tela del Munkacsy è tale da fare a prima vista una grande impressione. Nel mezzo del quadro, un pianoforte a cui siede un maestro che accompagna il *Requiem*, e attorno a lui tre esecutori in pose differenti, che cantano l'ultima composizione del moribondo. Mozart seduto di profilo in una poltrona, appoggiato ai cuscini, il volto sparuto e le carni quasi trasparenti, fissa gli occhi innanzi a sè, accennando la misura colla destra, mentre la sinistra stanca, con cui tiene i fogli di musica, gli pende allato. Belle le figure di una donna e di un giovinetto atteggiati al dolore, dietro il morente.

Ma non mi piace colui che si china sul pianoforte come uno che stia per giuocare alla mora. Stuonano poi tre altri personaggi aggruppati in fondo, sì che pare non s'interessino nè al *Requiem*, nè al moribondo, e s'intrattengano piuttosto del corso dei fondi publici, dell'ultimo scandalo della *Lanterne*, o della difficoltà al giorno d'oggi di poter trovare del vino buono che non sia falsificato.

***

La folla attratta dalla *réclame* fatta al quadro di Munkacsy, dopo di averlo ammirato come lo merita la tela grande del celebre pittore ungherese, si ferma in una altra sala e *fa coda* davanti ad un quadro di minori proporzioni, ma non meno ammirabile e ammirato. E' del nostro Tito Lessi, fiorentino.

Il soggetto — lo dico francamente — non ha nulla di straordinario; è intitolato „L'ingresso del Delfino." Il giovene principe destinato al trono attraversa una galleria, inchinato da una mezza dozzina di personaggi in costume del secolo scorso. Ma l'esecuzione è meravigliosa; si resta estatici davanti alla correzione del disegno alla finitezza dei particolari, alle infinite e delicate sfumature.

Il Lessi a parere di tutti ha rinnovato, e forse superato, il miracolo di Gerard Dow, nella famosa „Femme hydropique" del Louvre. Egli espone altri tre quadretti di genere che fanno degna corona al primo: „Un lettore"; „Un borgomastro olandese"; „Un puritano che legge la Bibbia."

Tito Lessi è giovane e la fama già viene verso di lui con tutti i suoi favori, benchè non sia di quelli che ne vanno in cerca, strizzando gli occhi come le signorine del boulevard."

Il processo pel furto all'Armeria reale a Torino.

Domani, 26, comincieranno innanzi alla Corte d'Assise di Torino, i dibattimenti di questo processo.

Questo fatto è successo nella notte del 16 al 17 agosto.

Il più profondo mistero — scrive la *Gazzetta di Torino* — pareva circondare l'audacissimo e grave furto, sebbene fin dai primi giorni cadesse, per un mero caso, nelle mani della polizia uno degli autori di esso, o almeno uno dei complici, il Roberto Morera, già abitante in una soffitta della casa n. 1 di via Saluzzo, dove furono poi sequestrati taluni degli oggetti rubati.

E neanche quando il Morera accusò come suo complice il suo compagno d'abitazione, Fungi Lorenzo, e dichiarò che il furto era stato commesso da loro due soltanto, l'opinione publica si convinse che la luce fosse fatta. Giacchè, per le circostanze speciali in cui il furto era stato commesso, tutti erano convinti che almeno quattro o cinque persone avessero concorso a commetterlo. Anzi, l'opinione publica, fra le varie ipotesi che si presentavano per spiegare il furto, si accostò di preferenza a quella secondo cui i ladri avrebbero avuto dei conniventi fra il personale di servizio del palazzo reale e fra persone che a quel servizio avessero appartenuto in altri tempi.

E si sa che infatti anche certo Simonini Andrea, custode del Palazzo Reale, venne quasi subito arrestato. Il che vuol dire che anche la Polizia e l'autorità giudiziaria si accostarono da principio a quella ipotesi. — E il suicidio, quasi subito avvenuto, del Michele Borelli, altro custode del Palazzo Reale, confermò nella mente di molti quell'ipotesi medesima.

Ma il Simonini fu poi ben presto rimesso in libertà, e l'autorità giudiziaria ritenne soli colpevoli del furto il Morera Roberto, detenuto, ed il Fungi Lorenzo, latitante. E per spiegare una sollecitudine insolita, anzi veramente fenomenale, fissò la causa per la discussione al 17 ottobre scorso — due mesi precisi dalla data del furto.

Ma l'autorità giudiziaria sospese improvvisamente, inaspettatamente il dibattimento, rinviandolo ad epoca imprecisata.

La Corte stessa e i giurati erano al loro posto quando arrivò, inaspettata, la notizia del rinvio.

Il fatto naturalmente, fece senso, e i più ritennero che l'autorità giudiziaria si fosse convinta esser l'istruttoria incompleta. Si ritenne anzi, che il Morera si fosse deciso a far nuove rivelazioni dopo quelle che gli erano state strappate col mezzo di Giuseppe Barelli, il noto spione delle carceri, e che avesse rivelato i nomi di altri complici. E questa opinione si confermò in progresso di tempo.

Ma pur troppo si viene ora a sapere che questa opinione era del tutto infondata e che le cose si trovano ora allo stesso punto in cui si trovavano nel mese di ottobre.

I soli accusati del furto all'Armeria Reale sono anche adesso il Morera Roberto, detenuto, e il Fungi Lorenzo, latitante.

Rappresenterà il P. M. il cav. Ferrari, sostituto procuratore generale.

Difensore l'avv. Oreste Poggio.

Presiederà la Corte il cav. Carlo Alberto Teja.

IL SEGRETO D'OLTRE TOMBA

268

„Attesto, che nel mio gabinetto, sotto i miei occhi, il signor Alberto Faustol, ha tracciata la presente lettera, e che senza volermene far conoscere il tenore, mi ha pregato di apporre la mia firma in basso, per accertare che questa lettera è stata scritta di sua mano, e in mia presenza.

Crosse
Notaio ad Houancè."

„Attesto che innanzi a me, che mi trovavo nel gabinetto del signor Crosse, il signor Alberto Faustol ha scritta questa lettera di cui ignoro il contenuto.

Gerard
Percettore delle imposte."

— Menzogna! — ripetè Perrier quando il giudice ebbe terminato.

— Come, malgrado questo doppio attestato, voi negate che vostro suocero abbia tracciato queste linee? — disse il magistrato, senza perdere affatto il suo sangue freddo.

— No. Ma nego che il signor Faustol abbia perduto il suo patrimonio in operazioni finanziarie. Il prezzo dei suoi beni venduti, era nelle sue mani, non sono ancora due giorni... I cinque milioni esistono essi non stati sperperati... Qualcuno deve averli ricevuti da mio suocero.

Con la stessa impassibilità, il giudice fece al dottore un piccolo saluto col capo e rispose:

— E' perfettamente vero.

— Vedete bene! — esclamò Perrier palpitando di gioia al pensiero che i cinque milioni non erano stati spesi.

— Sì, è tutto ciò che può esservi di più vero... e aggiungerò anche che questa ricchezza è nelle mie mani — confessò tranquillamente il magistrato.

Dopo un breve silenzio, durante il quale egli attese che il giudice completasse la sua confidenza, il medico chiese con accento ansioso:

— Ebbene allora?

— Ebbene... che cosa? — esclamò l'altro senza batter ciglio.

— Che cosa contate voi di fare, di questi milioni?

— Ma dal momento che mi sono stati dati conto di conservarli, mio caro signore.

— Conservarli!!!

Il giudice coi suoi occhi penetranti, fissò Perrier, e crollando il capo rispose con un accento di sfida:

— Sì, conservarli... e vi garantisco che non riuscirete davvero a cavarmeli di mano.

— Vi accuserò di appropriazione indebita e fraudolenta... di furto di deposito... invocherò la confessione che mi avete fatto — gridò il medico vinto dalla collera.

— Ah! la mia confessione?... sì: ve la faccio a quattr'occhi... Ma innanzi alla giustizia negherò e darò anche il giuramento... Ora siccome, grazie a Dio! non ho più bisogno di farmi una riputazione di probità, il tribunale crederà senza esitare alla mia parola suffragata come sarà dalla lettera del signor Faustol che ho avuto l'onore di leggervi... la rovina di vostro suocero, è tanto più ammissibile in quanto che, sola, spiega il suicidio al quale nessuno potrebbe attribuire altra causa... nessuno... all'infuori di me e di voi.

— Faustol gli ha tutto confessato — pensò Perrier.

Dopo aver inutilmente tentata la minaccia, il medico cambiò subito di tattica.

— Come? — esclamò egli — voi osereste spogliare la figlia del vostro migliore amico?

Sino a quel momento l'accento del magistrato era stato breve e freddo. Senza perdere la sua calma, esso si fece severo e sprezzante.

— Finiamola di far la comedia dei grandi sentimenti — disse egli. — Con me si rimetterete il vostro fiato e il vostro talento comico. Andiamo diritti allo scopo e tenetevi bene per detto, ciò che udirete. Poichè le mie suppliche sono state vane ad impedire la morte del mio disgraziato amico che non poteva più vivere senza la stima, nè l'amore di sua figlia, io compirò la missione che mi ha legato il defunto.

— Una missione? — ripetè il dottore al quale queste parole avevano reso un po' di speranza.

— Sì, scoprendo a qual miserabile egli aveva incatenata sua figlia, il signor Faustol ha tremato per l'avvenire. Egli ha creduto di dover tutto temere da parte di colui che approfittando di un segreto non ha sposato una fanciulla che con l'intenzione di spogliarla più tardi... e forse peggio ancora.

— Signore! — gridò furioso Perrier raddrizzandosi a queste terribili parole.

Ancora una volta il giudice posò la sua mano sul braccio del medico, dicendo colla sua voce secca:

— Non facciamo comedie, ve lo proibisco! Si può benissimo ammazzare la figlia, quando si è ucciso il padre!... Oh! so che davanti alla legge voi siete inattaccabile... ma Faustol vivrebbe ancora se voi non vi foste presa la cura di far cadere nelle mani di sua figlia la prova di quel segreto che lo sventurato credeva sepolto per sempre... Dunque voi avete ucciso il padre perchè la sua ricchezza passasse a vostra moglie, alla quale già pensavate di strapparla un giorno o l'altro.

— Calunnia! — pronunziò il dottore, che si sforzò di dare a questa esclamazione tutto l'accento d'indignazione possibile.

Sempre impassibile il giudice continuò:

— Il mio còmpito adunque si è quello di vegliare a un tempo sul patrimonio e sui giorni della signorina Faustol. E per riuscirvi, ecco che cosa ho deciso. Tutti gli anni io vi pagherò gli interessi dei cinque milioni che tengo in deposito... L'impossibilità di avere il capitale estinguerà così, per ventisei anni la vostra sete d'impadronirvi dei milioni.

— Ventisei anni? — ripetè Perrier senza comprendere.

— Sì, perchè a quell'epoca la legge dandovi il diritto di disporre dei beni del marinaio sparito, allora non potrò più proteggere la signora Perrier contro i sinistri progetti della vostra avidità. Che sia per cinque o per dieci milioni, vostra moglie correrà sempre il medesimo rischio. A quest'epoca io vi consegnerò dunque questo deposito che non potrà più servirmi a difendere la vita della figlia dell'amico mio.

E con un triste sorriso il giudice soggiunse:

— Se Dio è giusto permetterà che a quell'epoca vostra moglie sia vedova.

Poi mostrando a Perrier la porta della sala vicina in cui si trovava il cadavere del suicida:

— Ora — disse — fate condurre a Montreuil il cadavere di vostro suocero... Non ho più nulla a dirvi.

Si conosce ora perchè Perrier accompagnando la barella, fosse comparso così livido e disfatto a Nicoletta e Francesca che stavano spiando dietro la tenda quando il cadavere era tornato al villaggio.

(Continua).

Tip. del Piccolo, dir. F. Huallo.

Editore e redattore responsabile A. Besso.